

L'era post-ideologica: senza la dissoluzione delle ideologie

Cesare Pinelli

Parlare di «democrazia e rappresentanza sociale nell'era post-ideologica» richiede prima di tutto un chiarimento su un termine evocativo ma carico di ambiguità, quale «era post-ideologica», in secondo luogo richiede di interrogarsi sul significato che, in quell'era, democrazia e rappresentanza sociale possono avere o hanno già avuto: nel primo caso si tratterà di immaginare un futuro, nel secondo cercare di descrivere una realtà vicina, ma già trascorsa. Il compito – come si vede – è impegnativo, e induce a procedere per approssimazioni successive.

Per «era post-ideologica» alcuni intendono dire che nell'epoca che stiamo vivendo le ideologie che hanno dominato il Novecento non riescono più a interpretare la realtà storico-sociale, altri intendono dire che nella nostra epoca le ideologie in quanto tali non hanno più senso. Mentre nel primo caso si assumerà che altre ideologie abbiano preso e/o possano prendere il posto di quelle che si ritengono superate, nel secondo tale ipotesi sarà esclusa.

Questa distinzione vale però in prima approssimazione. Al di sotto di essa c'è una posta in gioco molto più importante. Tanto i fautori della prima tesi quanto i fautori della seconda concordano nel ritenere che le ideologie novecentesche hanno esaurito la loro capacità euristica. Il fatto è, però, che le ideologie non sono mai state soltanto punti di vista sulla realtà; sono anche veicoli per modificarla, e in questo presentano qualcosa in comune con i valori che orientano una certa società. È qui che le due tesi tornano a scontrarsi. Ammessa l'incapacità euristica delle ideologie novecentesche, i valori di eguaglianza, solidarietà e giustizia sociale di cui quelle ideologie erano l'involucro possono riguardare la realtà storico-sociale del nostro tempo? La questione è fondamentale non solo per i sindacati dei lavoratori, ma in misura non minore per un costituzionalista come chi scrive, dal momento che e-

* Cesare Pinelli è docente di Diritto pubblico nell'Università di Roma «La Sapienza».

guaglianza, solidarietà e giustizia sociale si sono tradotti in principi costituzionali, che insieme a quelli di libertà, dignità e democrazia ambiscono a orientare la nostra convivenza.

Non pretendo di rispondere alla domanda. Noto solo che, se riteniamo che la dissoluzione delle ideologie novecentesche abbia significato la scomparsa delle ideologie in quanto tali, diventerà assai più difficile immaginare che i valori di cui le ideologie erano state l'involucro possano ancora riguardare la realtà storico-sociale, se non addirittura orientare la convivenza. Diventerà più facile immaginare una storia piatta, senza valori e senza conflitti.

Sono però passati ormai venti anni dall'avvento dei mercati globali, che più d'ogni altra vicenda della nostra epoca ha diffuso la credenza di una «fine della storia». Nei primi anni novanta del secolo scorso, gli scaffali delle librerie erano pieni di saggi che annunciavano la fine di qualcosa: della storia, della politica, della democrazia, dello Stato, del lavoro, della geografia. Oggi possiamo dire che non è finito proprio niente. La dissoluzione delle ideologie novecentesche non ha comportato per nulla la fine della disputa sulle ideologie, la quale è anzi più viva di prima e ingombra pesantemente le nostre analisi e i nostri pensieri. Perché ciò accade?

Credo che molto dipenda dall'investimento emotivo – individuale e collettivo – sulle ideologie novecentesche, che in molti casi fu fortissimo. Nel 1982, quindi prima che circolassero i discorsi su una «era post-ideologica», Riccardo Orestano, grande maestro di diritto, intitolò un suo articolo *Ideologia, parola da non far più paura*. «Ideologia», notava, parte etimologicamente da «idea», espressione di pensiero che scaturisce da processi individuali o collettivi senza però implicare un orientamento a modificare la realtà; le «ideologie» sono invece «espressioni di volontà plurime convergenti» che generano «idee-forza», «idee-guida», «pensieri per l'azione», spesso fanno leva su stati emozionali, e vogliono plasmare la realtà storico-sociale in cui si esprimono. Non a caso, aggiungo, mentre «mi è venuta un'idea» è una proposizione corrente nei nostri discorsi, nessuno potrebbe sensatamente dire «mi è venuta un'ideologia». Orestano diceva che non bisogna averne paura perché noi conviviamo sempre con ideologie, che lo vogliamo o no. Il problema è essere onesti con noi stessi e di chiarire, a noi stessi e agli altri, quando stiamo utilizzando un registro ideologico e quando no (Orestano, 1982).

Con l'avvento dei mercati globali, quest'approccio mi pare ancor più utile a schivare le trappole in cui le ideologie rischiano regolarmente di farci cadere, e a distinguerle dal bisogno di informazione, di analisi, e ancor più di

capire come i valori di eguaglianza, solidarietà e giustizia sociale siano in grado di orientare la convivenza.

Il rischio è tanto più forte quanto più si abbia o si mantenga una visione deterministica dello sviluppo storico. Secondo Giorgio Ruffolo, «così come abbiamo respinto “in nome della storia” l’odioso teorema del giustificazionismo marxista, allo stesso modo bisogna respingere il giustificazionismo della disuguaglianza come prezzo da pagare alla crescita [...] Alzare gli occhi al cielo in nome della legge del mercato è altrettanto ipocrita che farlo in nome della storia. Non è un caso che i “deterministi” del primo tipo siano spesso i convertiti del secondo» (Ruffolo, 2008).

È in questo senso che il rapporto con le ideologie va sdrammatizzato. Perché solo dopo averlo sdrammatizzato diventerà più facile guardare in faccia la realtà, e notare che anche le trasformazioni più radicali dei modelli di convivenza organizzata non sono mai semplicemente la sostituzione di un calco con un altro del tutto nuovo. Non lo è stata neanche la rivoluzione francese, ossia l’evento che almeno in Europa consideriamo il più innovativo nella storia recente dell’umanità. La ricordiamo così perché riteniamo che fece saltare le gerarchie tradizionali e l’idea che a ciascuno spettasse un destino predefinito, portando all’affermazione dell’autodeterminazione individuale su basi di eguaglianza. Ma sappiamo pure, da Tocqueville in poi, che dal punto di vista delle istituzioni la rivoluzione francese pose le basi per sviluppare fino alle estreme conseguenze quel processo di accentramento dello Stato che nell’epoca dell’assolutismo era rimasto largamente incompiuto. Discontinuità e continuità si possono sì distinguere concettualmente, ma storicamente s’innestano l’una nell’altra fino a produrre mutamenti imprevisi e imprevedibili.

Anche guardando alla realtà di oggi, René-Jean Dupuy ha respinto le profezie di un trionfo dei mercati globali sugli Stati, ricordando che l’avvento di un modello di società si è sempre combinato col precedente senza sopprimerlo, in una tensione dialettica che diversamente da quella hegeliana rimane aperta, perché l’uomo è libero e imprevedibile (Dupuy, 1996).

Dal punto di vista dell’esperienza concreta, degli assetti sociali e istituzionali, e anche dei rapporti di forza, il problema è sempre come si combinano vecchio e nuovo. Davvero si può dire che le frontiere degli Stati non contano più nulla, oppure sono state aggirate, e solo per alcuni pur importantissimi aspetti? L’aggiramento delle frontiere è un fenomeno macroscopico indotto dai prodotti finanziari alle comunicazioni in rete, ma le frontiere con-

tinuano a segnare il limite territoriale della sovranità dal punto di vista del diritto internazionale, quindi dal punto di vista della guerra e della pace. E cosa risponderebbe un immigrato extracomunitario se gli si chiedesse se per lui conta qualcosa l'aver varcato la frontiera di uno Stato membro dell'Unione Europea?

Ancora, davvero il mercato globale ha fatto scomparire lo Stato sociale dall'orizzonte della nostra esperienza, come predicava l'ideologia liberista che, ormai venti anni fa, ne aveva accompagnato il sorgere, oppure si è giustapposto allo Stato sociale, pur condizionandolo fortemente?

In un recente saggio, Giulio Tremonti parte da un dato reale per proporre un'ideologia, questa volta – si direbbe – contro il mercato. Parte dalla crisi della finanza globale indotta dalle megabanche che si sono liberate dal proprio originario rischio sui prestiti, trasferendolo a terzi inconsapevoli del rischio «spazzatura» che potevano così assumere (Tremonti, 2008). Invece di spiegare come le istituzioni finanziarie internazionali hanno tentato di arginare la crisi, perché i loro tentativi si stanno rivelando insufficienti e quali interventi alternativi servirebbero, si limita a notare che i mercati si affidano alle iniezioni di liquidità procurate illimitatamente dalle Banche centrali, che sono pubbliche, e a dimostrare così il loro fallimento.

L'attacco frontale al «mercatismo» della finanza globale, che occupa il resto del libro, è portato con toni e argomenti che non sfigurerebbero nel pamphlet di un no-global, ed è condito di accuse alla sinistra riformista europea di cedimenti all'ideologia «mercatista», in un momento in cui c'è bisogno di «una politica alternativa al mercatismo e per farla serve una “filosofia” politica diversa, una filosofia che ci sposti dal primato dell'economia al primato della politica», che, aggiunge addirittura, può trovare il suo punto d'appoggio solo sulle «radici giudaico-cristiane dell'Europa».

Sarebbe facile ribattere che la globalizzazione della finanza fu preparata dalle liberalizzazioni di Reagan e Thatcher, che la sinistra si trovò al governo in quasi tutti gli Stati membri dell'Unione Europea solo a cavallo del nuovo secolo, che l'Unione varò allora a Lisbona una Strategia che, senza rinnegare Maastricht, puntava sull'innovazione e sulla ricerca come leve di nuova occupazione, e che, se la Strategia di Lisbona è fallita, lo si deve alle disastrose disfunzioni dei processi decisionali dell'Unione, di cui tutti gli Stati membri sono i primi responsabili indipendentemente dal colore politico dei governi in carica.

Ma la cosa più importante del libro non è tanto il tentativo di rovesciare la contrapposizione destra-sinistra, quanto il modo per arrivarci. La destra si reimpadronisce dei valori della tradizione, dello Stato e della religione, e lo fa perché investita della funzione di infondere sicurezza a popolazioni spaventate dalla perdita di riferimenti istituzionali e di legami comunitari che la globalizzazione porta con sé. L'intenzione del libro è amplificare questo bisogno di sicurezza fino a renderlo il principio-base della convivenza, capace di soppiantare la democrazia, la libertà e l'eguaglianza. Dietro l'attacco al «mercantismo» c'è il ricorso alla paura come risorsa del potere, come antichissima arma del potere non democratico per guadagnare consenso sociale.

Il fatto è tanto più significativo, se si considera che Giulio Tremonti è un profondo conoscitore dei meccanismi dei mercati finanziari. Ma egli si guarda dallo spiegare al lettore come funzionano, e tanto meno dall'indicare dove i congegni di concertazione fra banche centrali preposti a prevenire e contenere l'instabilità e la volatilità dei mercati finanziari si stanno rivelando deboli e potrebbero incepparsi. Su questo punto, nel libro c'è un non detto. Se i mercati ricorrono alle banche centrali, e queste non riescono – come afferma Tremonti – a ridare stabilità al sistema, nulla viene detto su cosa potrebbe succedere. Il ritorno alle chiusure delle frontiere? Certamente no, e il libro non dice questo. Ma tace anche dei possibili assestamenti del rapporto fra banche, mercati e pubblici poteri su scala globale. Questo non detto è un artificio che serve a introdurre la nuova politica della paura, nello stesso periodo in cui le statistiche del ministero dell'Interno registrano una diminuzione dei reati. Il saggio di Tremonti è però anche una spia delle scarse informazioni di cui disponiamo sul funzionamento dei mercati globali e sui flussi migratori. Perché è su questo che ogni ideologia può facilmente fare leva.

Disponiamo di informazioni altrettanto scarse sui *labour standard*, tema cruciale per il mondo del lavoro e per il sindacato. Lo statuto istitutivo approvato nel 1919 affida all'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) il compito di fissare in apposite Convenzioni standard minimi di rispetto dei diritti dei lavoratori applicabili universalmente, ma senza conferirle corrispondenti poteri attuativi, che spettano ad altre organizzazioni internazionali specializzate, o che comunque interagiscono con la loro attività (Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, Organizzazione mondiale del commercio). Queste, però, sono state istituite in epoche successive e con fi-

nalità differenti, e anche per questa ragione difettano di un minimo di coordinamento fra loro, e ancor più con l'Oil (Williams, 1994).

Nel 1994 il Consiglio d'amministrazione dell'Oil istituiva un gruppo di lavoro a composizione tripartita (Stati, sindacati di lavoratori, sindacati di datori di lavoro) col compito di *débatte de tous les aspects pertinentes de la dimension sociale de la libéralisation du commerce international*. In base alla Dichiarazione di Copenhagen delle Nazioni Unite del 1995, una Raccomandazione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa del 1996 lamentava che la globalizzazione dei mercati sancita con l'istituzione dell'Omc (1994) non era stata accompagnata da «misure volte ad assicurare i diritti sociali fondamentali». Il 13 dicembre di quell'anno la Conferenza ministeriale di Singapore dell'Omc impegnava gli Stati membri, ma non l'Omc in quanto tale, al rispetto degli standard minimi sul lavoro internazionalmente riconosciuti, rigettando al contempo ogni uso protezionistico degli stessi.

Nel giugno 1998 una Dichiarazione dell'Oil prevedeva una lista di standard minimi di lavoro, accompagnata da una clausola che ne vietava l'uso per fini protezionistici. Tuttavia la maggioranza degli Stati membri dell'Omc ha evitato di adottare misure volte a imporre il rispetto degli standard minimi sul lavoro, né l'Omc ha fatto ricorso ai poteri sanzionatori di cui dispone nei confronti dei membri inadempienti (Venturini, 2000).

Per giunta le sollecitazioni dell'Oil ad attuare gli standard si sono scontrate con i programmi di aggiustamento strutturale della Banca mondiale e del Fmi, volti alla deregolazione, piuttosto che alla regolazione, del mercato del lavoro (Novitz, 2002).

A sua volta la Comunità Europea, dopo aver a lungo rifiutato di apporre agli accordi commerciali clausole volte ad assicurare l'attuazione delle Convenzioni Oil, ha stabilito, con una decisione della Commissione del 2001, che l'accesso privilegiato al commercio e ai fondi per lo sviluppo venga condizionato alla capacità dei paesi terzi di rispettare gli standard minimi sul lavoro, rigettando contestualmente il ricorso a essi per scopi protezionistici (Reidel, Will, 1999).

La Dichiarazione Oil del 1998 è rimasta perciò in larga parte inattuata. Il processo decisionale che ho ripercorso è emblematico della confusione delle competenze, della dispersione degli sforzi e delle forti resistenze che si manifestano su scala globale quando si tratta di garantire principi fondamentali del costituzionalismo contemporaneo, quali la dignità dei lavoratori e la protezione dell'infanzia.

È chiaro che «la legge del più forte» può vanificare tanto più facilmente i tentativi di far valere queste garanzie quanto meno coordinati sono i rapporti fra le organizzazioni internazionali. Ma la legge del più forte si può imporre anche per altre ragioni, fra cui il fatto che quanti, nei paesi ricchi del mondo, avrebbero a cuore il rispetto dei *labour standard* o non sono abbastanza informati dei processi decisionali che li riguardano, e quando lo sono preferiscono dare la precedenza nelle loro agende a questioni più domestiche, salvo deprecare «l'ideologia della globalizzazione». Eppure sapere che fine hanno fatto i *labour standard*, e magari battersi per la loro attuazione, è cruciale per capire quanto a lungo proseguirà il *dumping* sociale che caratterizza l'organizzazione del lavoro su scala globale.

Sono queste le sfide che più hanno fatto emergere «segnali di rallentamento e di rivoluzione nei processi di rappresentanza sociale. Un'economia senza freni, impegnata in una continua deconcentrazione e riarticolazione dei circuiti e delle relazioni tra i fattori produttivi, alla ricerca permanente dei mix capaci di assicurare competizione e sviluppo, in un mercato del lavoro e delle imprese con sempre meno confini e con la straordinaria difficoltà di definire regolazioni generali» (Dau, 2001).

C'è, nello stesso mondo del lavoro, attenzione sufficiente ai concreti problemi che i mercati globali pongono ai lavoratori? Oppure si preferisce discettare in generale di globalizzazione, e magari contrastare quanti si sono subito innamorati di concetti come «flessibilità», «inclusion» o «rete», che costellano quel nuovo orizzonte?

Si può ritenere che la coppia «inclusion/esclusion» pretenda di soppiantare quella «uguaglianza/disuguaglianza», e che l'intenzione effettiva di chi adopera il nuovo lessico è di introdurre una nuova pervasiva ideologia nel momento in cui afferma che la realtà del lavoro e dei rapporti sociali ha preso congedo dalle ideologie del Novecento.

Può darsi che la coppia «inclusion/esclusion» sia stata introdotta anche al fine di sostituire terminologie più tradizionali. Ma possiamo farne a meno quando parliamo di cose grossissime, dal diritto di voto ai diritti fondamentali? E gli esclusi sono sempre degli individui diseredati e isolati che se ne stanno per conto loro? Non direi. A certe condizioni, possono anche fare le rivoluzioni. Bisogna insomma vedere qual è l'utilizzo delle parole, magari per capire fino a che punto vengono adoperate per mascherare una certa ideologia. Questo consente, da una parte, di restituire alle parole stesse i loro di-

versi significati, senza dare per scontato che siano tutti ideologicamente sospetti, dall'altra di affrontare senza paura i casi in cui scopriamo che lo sono.

Lo stesso vale per parole come «rete» e «lavoro flessibile». Anche nel caso della parola «rete» vi è stato un abuso ideologico del termine, ma non è per nulla detto che non la si possa utilizzare in un senso solidaristico, un senso cui ovviamente il sindacato non può rinunciare. Può una differenziazione della contrattazione e delle politiche convivere con una forte ispirazione solidaristica, oppure porta necessariamente alla crisi del sindacato come soggetto unitario? Se concentriamo l'attenzione sulla dimensione territoriale della rappresentanza sindacale, questo interrogativo mi sembra ineludibile.

Lo stesso vale per «flessibilità del lavoro». Può significare assenza di garanzie, come dimostra anzitutto il tragico elenco dei morti sul lavoro. Ma come designare lavori che per orari, modi e funzioni non hanno più nulla a che vedere col modello fordista? Come scrive Carniti, «dovrebbe essere ormai chiaro a tutti che rapporti di lavoro più flessibili servono tanto alle imprese per risolvere problemi organizzativi e produttivi, che a un buon numero di lavoratori. Ci sono infatti persone che vorrebbero lavorare, ma (per ragioni personali o familiari) sono in grado di farlo solo a determinate condizioni. La flessibilità quindi serve e può essere utile a tutti. Naturalmente può essere utile a tutti solo se è contrattata. Se non è unilaterale. Perché, in tal caso, aggiunge soltanto problema a problema» (Carniti, 1996).

Far guerra alle parole significa, ancora una volta, cadere nella trappola di chi vuole dimostrare che, per com'è organizzato e agisce in Italia, il sindacato è strutturalmente e ontologicamente alieno dai problemi del lavoro flessibile.

Quanto detto finora può fornire una prima spiegazione della difficoltà dei sindacati nell'interpretare i cambiamenti intervenuti nel mondo del lavoro, quindi della difficoltà di «rappresentanza sociale» che incontrano. In una parola, è la spiegazione del ritardo culturale. Che è però del tutto insufficiente. Ce ne sono a mio giudizio altre, fortemente connesse con quanto è accaduto in Italia dai primi anni novanta in poi, e con quanto potrebbe ancora accadere.

Bisogna interrogarsi prima di tutto sul ruolo che ha avuto il sindacato a partire dalla crisi dei partiti che avevano fatto la Repubblica e che avevano scritto la Costituzione. Il 1993 è l'anno dell'accordo sul costo del lavoro ed

è anche l'anno della crisi di quei partiti. Da allora il sindacato ha avuto un ruolo essenziale (comunque lo si valuti) di supplenza, tanto all'assenza di radicamento sociale dei partiti quanto all'indebolimento del loro peso nei processi decisionali (Mania, Sateriale, 2002). Tutto ciò ha portato a un'istituzionalizzazione del sindacato molto maggiore di quanto si sarebbe verificato se i partiti avessero continuato a fare «il loro mestiere», come quelli degli altri paesi dell'Europa continentale, per non parlare del Regno Unito, dove il ruolo delle *trade unions* è stato fortemente ridimensionato dagli anni ottanta in poi.

Non sono un esperto di relazioni industriali. Ma è facile notare che per un sindacato chiamato a compiti e a responsabilità istituzionali sempre maggiori vi sia stata una specifica difficoltà ad allargare contestualmente l'area della sua rappresentanza. È un fatto che la sua funzione di associazione rappresentativa degli interessi dei lavoratori tutelati venisse potenziata esattamente nel periodo in cui cresceva l'area del lavoro non tutelato. Conseguentemente, i margini per radicare la sua rappresentanza fra i non tutelati erano molto più limitati che in altre situazioni.

Inoltre, l'istituzionalizzazione della prassi della concertazione ha portato ad accentuare la dimensione nazionale del sindacato. A differenza di alcuni importanti Stati federali, in Italia il sindacato – come anche Confindustria, gli ordini professionali e moltissime associazioni – sono strutturati a livello nazionale e le strutture regionali sono meri terminali del centro. E nazionale è stata la concertazione col governo e coi datori di lavoro cui il sindacato ha partecipato, in un momento – ripeto – di crollo dei partiti, organizzati anch'essi su scala nazionale. Questa accentuazione della dimensione nazionale del sindacato si è verificata in un momento di forte spinta a favore dell'autonomia e del decentramento della Repubblica, prima con le leggi Bassanini, poi con l'approvazione del nuovo Titolo V della Costituzione, in una situazione, quindi, in cui si poneva il problema del «tasso di disuguaglianza che l'ordinamento può tollerare per consentire la differenziazione delle entità autonome» (Treu, 2002).

È vero che la concertazione ha consentito di sterilizzare la possibile affermazione di nuove «gilde», le pulsioni agli autonomismi corporativi, e che il Patto di Natale del 1998 è stato accompagnato per la prima volta da un Protocollo aggiuntivo sottoscritto dai rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali. Ma quanti lo notano aggiungono subito che «la traiettoria delle grandi stagioni della concertazione, da quella più leggera del 1983 a quel-

la più articolata e pesante del 1998, è stata soprattutto un percorso di confronto e di intese al centro, per affrontare insieme problemi e aspetti strutturali del nostro sistema economico, quali il superamento dell'automatismo delle indicizzazioni retributive, il controllo dell'inflazione, la politica dei redditi, il sistema della contrattazione» (Dau, 2001).

Questo approccio riflette un modello di razionalità sinottica che contrasta sia con la realtà sempre più «molecolare» del lavoro e dell'impresa sia con un'articolazione dei livelli di governo fra Unione Europea, Stato e Regioni che rende ben più complessa, se non aleatoria, ogni manovra di politica economico-sociale incentrata sul rapporto fra pubblici poteri, istituzioni e associazioni radicate a livello nazionale.

Un'ulteriore difficoltà di rappresentanza sociale riguarda le regolazioni alternative a quelle sperimentate. Per quanto riguarda i livelli di contrattazione (nazionale/aziendale), e l'ipotesi di differenziare i livelli retributivi in ragione del potere d'acquisto in differenti aree del paese (questione destinata ad acuirsi quando passerà il pacchetto sul «federalismo fiscale», che speriamo di poter ritenere in attuazione dell'art. 119 Cost., e non in contrasto con esso), i conflitti sono molto forti. Ma almeno le parti in conflitto sanno esattamente di cosa si parla.

Molto più sfuggente è il tema della regolazione del lavoro non tutelato, di solito declinato in termini di estensione dei diritti. Qui, si è detto giustamente, sono da escludere soluzioni semplici, dall'estensione pura e semplice delle norme applicate ai lavori tutelati, condensate nello Statuto dei lavoratori, a causa dell'aumento dei costi che l'estensione comporterebbe, all'allargamento dei diritti ai lavoratori non tutelati attraverso una corrispondente diminuzione dei diritti ai lavoratori tutelati, che finirebbe col produrre una riduzione di tutele per tutti. Una strada possibile sarebbe piuttosto quella di un'estensione dei diritti a piccoli passi, per tentativi ed errori, che invece di lasciare alla legge il compito di risolvere tutti i problemi spingerebbe i sindacati «a costruire coalizioni per le riforme, interagendo con i diversi pezzi del mondo del lavoro, e provando a tenere uniti dentro proposte condivise i lavoratori tradizionali insieme a quelli con rapporti di impiego non standard» (Carrieri, 2003). Si aggiunge, peraltro, che il timore di una flessibilità intesa come deregolamentazione assilla non solo gli outsider ma anche i lavoratori più garantiti, che non mancano potenziali di unificazione – stabilità a misura del lavoro flessibile, reti di protezione sociale mirate – a fronte di aspetti

divisivi – diversi sviluppi di carriera e aspettative di reddito –, e che quindi dipenderà dall'abilità dei sindacati mettere al centro dell'agenda gli aspetti che aggregano tutti i lavoratori (Carrieri, 2003).

Le difficoltà che ho indicato sono innegabili. Alcune sono derivate da sviluppi politico-istituzionali imprevisi, che hanno portato i sindacati a dover svolgere compiti di supplenza, sul presupposto di poter rappresentare la totalità dei lavoratori su base nazionale nello stesso momento in cui crescevano le spinte al lavoro non tutelato, all'autonomia regionale e locale e alla corrispondente diversificazione dei territori, al *dumping* sociale indotto dai mercati globali. Altre difficoltà sono derivate e derivano dal fatto che non esistono ricette facili per assicurare una maggiore perequazione fra lavoratori tutelati e non tutelati, né per ristrutturare il sindacato in corrispondenza ai diversi bisogni di rappresentanza sociale che un mondo del lavoro sempre più parcellizzato richiederebbe.

Queste difficoltà non vanno però scambiate per alibi. Vanno e possono essere affrontate, e tanto più possono esserlo quanto più forte sia la fiducia nella possibilità di riferire i valori di eguaglianza, solidarietà e giustizia sociale a realtà e a modelli organizzativi che hanno preso congedo dalle ideologie del secolo scorso.

Bibliografia

- Carniti P. (1996), *Noi vivremo del lavoro...*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Carrieri M. (2003), *Sindacato in bilico. Ricette contro il declino*, Roma, Donzelli.
- Dau M. (2001), *Oltre la concertazione?*, Firenze, Le Monnier.
- Dupuy R.-J. (1996), *Le dédoublement du monde*, in *Revue Générale du Droit International Public*, pp. 319-334.
- Mania R., Sateriale G. (2002), *Relazioni pericolose. Sindacati e politica dopo la concertazione*, Bologna, Il Mulino.
- Novitz T. (2002), «*A Human Face*» for the Union or More Cosmetic Surgery? *EU Competence in Global Social Governance and Promotion of Core Labour Standards*, in *Maastricht Journal of European and Comparative Law*, vol. 9, pp. 237-247.
- Orestano R. (1982-1989), *Ideologia, parola da non far più paura. Per una «radiografia» della «scientia iuris»*, in *Edificazione del Giuridico*, Bologna, Il Mulino.

- Reidel E., Will M. (1999), *Human Rights Clauses in External Agreements of the EC*, in Alston P. (a cura di), *The EU and Human Rights*, Oxford, Oxford University Press, pp. 734-754.
- Ruffolo G. (2008), *Dal capitalismo industriale al capitalismo finanziario*, in *Lettera Internazionale*, 96, 9.
- Tremonti G. (2008), *La paura e la speranza*, Milano, Mondadori.
- Treu T. (2002), *Diritto del lavoro e federalismo*, paper di Astrid su *La legislazione sul lavoro fra Stato e Regioni*.
- Venturini G. (2000), *L'Organizzazione Mondiale del Commercio*, Milano, Giuffrè.
- Williams M. (1994), *International Economic Organizations and the Third World*, New York, Harvester Wheatsheaf.